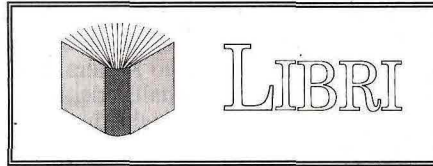


Raccontare tre secoli di storia con il metro di giudizio della "leadership" e dell'arte del comando. E' quello che tenta di fare Barry S. Strauss, studioso della Cornell University che non nasconde un debito intellettuale verso gli storici Donald Kagan (decano di Yale, tra i massimi conoscitori delle guerre del Peloponneso), Walter LaFeber (Cornell) e lo scomparso Alvin Bernstein (Cornell). La narrazione procede su tre piani paralleli: uno dedicato al leader macedone Alessandro Magno (356-323 a.C.) che conquistò tutta la Persia e si fermò soltanto a 300 chilometri dal Gange; un altro al cartaginese Annibale (247-183 a.C.) che attraversò le Alpi per indebolire definitivamente Roma; uno infine al romano Giulio Cesare (100-44 a.C.) che, dopo aver conquistato la Gallia, combatté e vinse una guerra civile contro Pompeo e il Senato della Repubblica romana. La narrazione, inoltre, è scandita dalle "cinque fasi" che sono proprie di ogni combattimento: l'attacco (in base a un preciso piano), la resistenza (quella opposta dal nemico, ma anche gli ostacoli logistici e atmosferici), lo scontro (le battaglie clou che assegnano i ruoli di vincitore e vinto), la chiusura della rete e la capacità di fermare le ostilità al momento giusto. Dunque un totale di quindici racconti brevi, impreziositi da un numero non eccessivo di citazioni antiche. Anche se Strauss si concentra sull'elemento biografico e sul tratto psicologico dei tre condottieri che primeggiano per "arte del



Barry Strauss
L'ARTE DEL COMANDO
 Laterza, 342 pp., 18 euro

comando", non mancano lunghe digressioni di pura strategia militare. Ne è esempio la magistrale descrizione della battaglia di Canne tra romani e cartaginesi, quel 2 agosto del 216 a.C. in cui Strauss colloca "la più grande battaglia terrestre" dell'antichità: "Quel giorno perirono a Canne (nell'attuale Tavoliere pugliese, ndr) quasi quante persone morirono, oltre duemila anni dopo, a Hiroshima, e senza polvere da sparo, per non dire bombe atomiche". Tra i romani ci furono 48.000 morti e 20.000 prigionieri, tra gli uomini di Annibale 6-8.000 caduti. La "genialità di Annibale" prevalse in quest'occasione sull'impazienza della politica romana che aveva voluto accantonare la tattica temporeggiatrice (e di successo) del dittatore Fabio Massimo. Celti e Ispanici, al centro dello schieramento cartaginese, furono disposti come una mezzaluna protesa verso il nemico romano; i più rocciosi Libici e la cavalleria pesante erano invece alle ali dello schieramento. Anni-

bale scommise tutto sulla possibilità che la mezzaluna di Celti e Ispanici cominciasse a flettere sotto i colpi della fanteria romana, si piegasse fino a rientrare, ma senza spezzarsi e darsi alla fuga: a costo di pesanti perdite, il disegno riuscì e così i soldati romani avanzarono fino a trovarsi però affiancati da forze nemiche fresche e di prim'ordine. Quella che seguì, scrisse lo storico romano Tito Livio, fu "strage piuttosto che battaglia". Ambizione, audacia e attitudine al comando non difettavano al condottiero cartaginese che piacque tanto a Kemal Atatürk; tuttavia Annibale, dopo Canne, non dimostrò sufficiente capacità strategica: invece di marciare subito verso Roma, indugiò (o forse fu costretto) nei cosiddetti "ozi di Capua", diede tempo ai romani di riorganizzarsi e subì il loro ritorno. Limiti strategici, secondo Strauss, si riconoscono anche nella parabola di Alessandro che continuò a mietere vittorie verso oriente scordando la sua priorità: un impero grande ma governabile. Perfino Cesare che, "con tutti i suoi difetti, si avvicinò più di tutti all'arte dello statista", nella veste di politico non ebbe sufficiente "senso della realtà": "Teneva troppo al giudizio del popolo", chiosa l'autore in una disinvoltata classifica finale dei tre condottieri. Conquistatori più che uomini di stato, Alessandro, Annibale e Cesare come politici furono comunque "grandi distruttori e, in maniera indiretta, grandi costruttori" di ciò che venne dopo di loro.

